

16 **pe' l sogno che l'appanna**: per lo stato d'estasi che lo offusca.

17 **s'avvalla**: scorre a valle.

23 **Affrico**: affluente dell'Arno, che scorre tra Fiesole e Firenze.

24 **molle**: bagnata.

27-28 **Sopra... sempre**: il grande albero in cima non stormisce, benché ondeggi in continuazione.

33 **ne trasale**: sussulta.

35 **sul margine**: probabilmente il margine del fiume, cioè la sponda.

39 **un nunzio il grido**: il grido delle rondini sembra un messaggio.

### Comprensione e Analisi

1. A chi si rivolge il poeta nelle varie strofe?

2. Qual è il *ben* (v. 32) che sembra promettere il grido delle rondini?

3. Perché *il vespero che muore nel mese di giugno sembra un'alba certa* (vv. 39-40)?

4. Le corrispondenze e la confusione tra realtà umana e realtà naturale sono espresse da personificazioni, similitudini e analogie: individuale. Gli accostamenti tra le due realtà sono creati sulla base di argomenti razionali o sono arbitrari?

5. La poesia è percorsa da una raffinata trama musicale. Individua le figure di suono e gli enjambement presenti.

6. Quale figura retorica noti al v. 26 (*il loro volo sembra fatto azzuro*)?

7. A quale repertorio lessicale e figurativo attinge il poeta? A quale livello stilistico appartiene il termine *arbore* al v. 28?

### Interpretazione

Facendo riferimento a questo e ad altri testi a te noti, spiega in che cosa consiste il concetto dannunziano di panismo e confrontalo con la rappresentazione della natura offerta da Pascoli.

### PROPOSTA A2

#### Giovanni Verga, *L'amante di Gramigna*, Prefazione al racconto

Caro Farina,

eccoti non un racconto, ma l'abbozzo di un racconto. Esso almeno avrà il merito di essere brevissimo, e di esser storico - un documento umano, come dicono oggi - interessante forse per te, e per tutti coloro che studiano nel gran libro del cuore. Io te lo ripeterò così come l'ho

raccolto pel viottoli dei campi, press'a poco colle medesime parole semplici e pittoresche della narrazione popolare, e tu veramente preferirai di trovarti faccia a faccia col fatto nudo e schietto, senza stare a cercarlo fra le linee del libro, attraverso la lente dello scrittore.

Il semplice fatto umano farà pensare sempre; avrà sempre l'efficacia dell'essere stato, delle lagrime vere, delle febbri e delle sensazioni che sono passate per la carne; il misterioso processo per cui le passioni si annodano, si intrecciano, maturano, si svolgono nel loro cammino sotterraneo, nei loro andirivieni che spesso sembrano contraddittori, costituirà per lungo tempo ancora la possente attrattiva di quel fenomeno psicologico che forma l'argomento di un racconto, e che l'analisi moderna si studia di seguire con scrupolo scientifico. Di questo che ti narro oggi, ti dirò soltanto il punto di partenza e quello d'arrivo; e per te basterà, - e un giorno forse basterà per tutti.

Noi rifacciamo il processo artistico al quale dobbiamo tanti monumenti gloriosi, con metodo diverso, più minuzioso e più intimo. Sacrifichiamo volentieri l'effetto della catastrofe, allo sviluppo logico, necessario delle passioni e dei fatti verso la catastrofe resa meno impreveduta, meno drammatica forse, ma non meno fatale. Siamo più modesti, se non più umili; ma la dimostrazione di cotesto legame oscuro tra cause ed effetti non sarà certo meno utile all'arte dell'avvenire. Si arriverà mai a tal perfezionamento nello studio delle passioni, che diventerà inutile il proseguire in cotesto studio dell'uomo interiore? La scienza del cuore umano, che sarà il frutto della nuova arte, svilupperà talmente e così generalmente tutte le virtù dell'immaginazione, che nell'avvenire i soli romanzi che si scriveranno saranno *i fatti diversi*<sup>1</sup>?

Quando nel romanzo l'affinità e la coesione di ogni sua parte sarà così completa, che il processo della creazione rimarrà un mistero, come lo svolgersi delle passioni umane, e l'armonia delle sue forme sarà così perfetta, la sincerità della sua realtà così evidente, il suo modo e la sua ragione di essere così necessarie, che la mano dell'artista rimarrà assolutamente invisibile, allora avrà l'impronta dell'avvenimento reale, l'opera d'arte sembrerà *essersi fatta da sé*, aver maturato ed esser sorta spontanea, come un fatto naturale, senza serbare alcun punto di contatto col suo autore, alcuna macchia del peccato d'origine.

### Comprensione e Analisi

1. Dopo un'attenta lettura, riassumi il contenuto del testo.
2. Che cosa intende dire Verga quando parla di "un documento umano, come dicono oggi"?

<sup>1</sup> **fatti diversi**: i fatti di cronaca. L'espressione è desunta dalla terminologia giornalistica francese (*faits divers*).

3. Quali scelte linguistiche rivendica Verga nel testo?
4. Che cosa intende Verga quando dice di voler rinunciare all'effetto della catastrofe?
5. Secondo Verga, quale potrebbe essere il futuro del romanzo se venisse rigorosamente applicato il metodo che egli auspica per la letteratura?
6. Perché Verga dice che la lente dello scrittore non è più necessaria?

### **Interpretazione**

Nel testo emerge una visione sostanzialmente deterministica dell'agire umano. Si può dire che spesso nelle opere verghiane tale determinismo sfoci in fatalismo pessimistico? Approfondisci la questione facendo riferimento ai testi di Verga che conosci (novelle e romanzi) e all'opera di altri autori dello stesso periodo.

## **TIPOLOGIA B – ANALISI E PRODUZIONE DI UN TESTO ARGOMENTATIVO**

### **PROPOSTA B1**

**Paolo Rumiz<sup>2</sup>, *L'eredità del 4 novembre. Cosa resta all'Italia un secolo dopo la vittoria*, La Repubblica, 2 Novembre 2018**

Trieste, ore 16.30 del 3 novembre 1918.

Piovigina. Sul mare un sipario di nebbia che si dirada. [...]

---

<sup>2</sup> P. Rumiz è giornalista e scrittore. Nell'articolo propone una riflessione sul significato della commemorazione del 4 Novembre, con particolare riferimento alle regioni del Trentino e della Venezia Giulia.

Il giorno dopo, 4 novembre, il grosso dell'esercito entra nella città "cara al cuore" in preda all'anarchia e alla fame, e allora è davvero finita. [...] Dopo una guerra interminabile e un milione di morti fra le due parti, in Trentino e nella Venezia Giulia cinque secoli di dominazione austroungarica arrivano al fatale capolinea. Piazza dell'Unità, dedicata alle diverse genti dell'impero multilingue, diventa piazza dell'Unità d'Italia, simbolo di un risorgimento compiuto. L'idea di nazione fatta di un solo popolo ha vinto in una terra etnicamente "plurale", con tutte le conseguenze che si vedranno.

Cosa è rimasto di tutto questo dopo un secolo? Quale eredità ci lascia il 4 novembre dopo cent'anni di celebrazioni, alzabandiera e sfilate di Bersaglieri in corsa? Siamo in grado di leggere criticamente gli eventi, specie ora, in un momento che vede scricchiolare di nuovo l'equilibrio continentale? È arrivato o no il tempo di dare a quella guerra un significato europeo capace di affratellarci? [...]

Per decenni, la "diversità" triestina, fatta anche di Sloveni, Austriaci, Cechi, Croati, Greci, Ebrei, Armeni, Serbi, è stata riconosciuta solo a denti stretti da Roma. L'Italia aveva incamerato terre che in certi casi italiane non erano affatto, come il Sudtirolo o il Tarvisiano, e per giustificarne il possesso davanti agli Alleati dopo la Grande Ecatombe, essa aveva dovuto imporre ai popoli "alloglotti"<sup>3</sup> l'appartenenza alla nuova nazione. E così, quando l'Italia divenne fascista, il tedesco e lo sloveno divennero lingue proibite e a centinaia di migliaia di famiglie i cognomi furono cambiati per decreto.

Il risultato è che, ancora oggi, in tanti su questa frontiera fanno più fatica di altri italiani a capire la loro identità. [...] la presenza del comunismo di Tito alla frontiera del Nordest ha reso politicamente indiscutibile un'italianità che non fosse al mille per mille. [...]

Per mezzo secolo Trieste è vissuta di memorie divise. Su tutto. Olio di ricino, oppressione degli Sloveni, italianizzazione dei toponimi, emarginazione e poi persecuzione degli Ebrei, guerra alla Jugoslavia, occupazione tedesca, Resistenza, vendette titine, Foibe, Risiera, Governo militare alleato dal '45 al '54, trattati di pace con la Jugoslavia. Polemiche e fantasmi a non finire. Con certe verità storiche non ancora digerite, come l'oscenità delle Leggi Razziali, proclamate dal Duce proprio a Trieste nel settembre del '38 [...].

Ma la madre di tutte le rimozioni è la sorte dei soldati austriaci figli delle nuove terre. Storia oscurata fino all'altroieri. Per decenni è stato bandito accennare agli italiani con la divisa "sbagliata", quelli che hanno perso la guerra.

<sup>3</sup> "alloglotta" è chi parla una lingua diversa da quella prevalente in una nazione.

Guai dire che essi avevano combattuto anche con onore, come il fratello di Alcide De Gasperi, insignito di medaglia d'oro sul fronte orientale. Quando l'Austria sconfitta consegnò all'Italia la lista dei suoi Caduti trentini e giuliani (oltre ventimila), indicandone i luoghi di sepoltura, il documento fu fatto sparire e i parenti lasciati all'oscuro sulla sorte dei loro cari. Al fronte di Redipuglia, trentamila morti senza un fiore. Morti di seconda classe.

Tutto questo andrebbe riconosciuto senza paura, come il presidente Mattarella ha saputo fare qualche mese fa in Trentino, per l'adunata degli Alpini, portando una corona di fiori a un monumento ai soldati austro-ungarici. L'appartenenza all'Italia non deve temere le verità scomode, per esempio che la guerra è stata fatta per Trieste, ma anche in un certo senso contro Trieste e i suoi soldati, con i reduci imperiali di lingua italiana e slovena mandati con le buone o le cattive a "rieducarsi" nel Sud Italia. Oppure che i prigionieri italiani restituiti dall'Austria furono chiusi in un ghetto del porto di Trieste come disertori e spesso lasciati morire di stenti.

Dovremmo temere molto di più lo sprofondamento nell'amnesia, in tempi in cui la memoria anche tra i gestori della cosa pubblica si riduce a un tweet sullo smartphone e la geopolitica a una playstation. Perché il rischio è che il grande rito passi nel torpore, se non nell'indifferenza, soprattutto dei più giovani.

Le fanfare non bastano più. [...] La guerra non è un evento sepolto per sempre.

Perché nel momento preciso in cui la guerra smette di far paura, ecco che — come accade oggi — la macchina dei reticolati, dei muri, della xenofobia e della discordia si rimette implacabilmente in moto e l'Europa torna a vacillare. [...].

### **Comprensione e Analisi**

1. Quale significato della Prima Guerra Mondiale l'autore vede nel mutamento del nome della principale piazza di Trieste dopo il 4 novembre 1918? Con quali altri accenni storici lo conferma?
2. In che cosa consisteva la «"diversità" triestina» alla fine della guerra e come venne affrontata nel dopoguerra?
3. Quali sono le cause e le conseguenze delle "memorie divise" nella storia di Trieste dopo la Prima Guerra mondiale?

4. Perché secondo l'autore è importante interrogarsi sulla Prima Guerra Mondiale oggi, un secolo dopo la sua conclusione?

5. Quale significato assume l'ammonimento "Le fanfare non bastano più", nella conclusione dell'articolo?

### **Produzione**

Quale valore ritieni debba essere riconosciuto al primo conflitto mondiale nella storia italiana ed europea? Quali pensi possano essere le conseguenze di una rimozione delle ferite non ancora completamente rimarginate, come quelle evidenziate dall'articolo nella regione di confine della Venezia Giulia? Condividi il timore di Paolo Rumiz circa il rischio, oggi, di uno "sprofondamento nell'amnesia"? Argomenta i tuoi giudizi con riferimenti alle tue conoscenze storiche e/o alle esperienze personali.

### **PROPOSTA B2**

**Vera Gheno, "Lo slang aiuta a diventare adulti"**

**In principio era il verbo, poi arrivò 'scialla'.** Una lingua nasce, cambia, si rinnova. E lo fa anche (o soprattutto) grazie ai neologismi inventati dai giovani o portati nel linguaggio comune dai grandi cambiamenti, come quello innescato da Internet.

Dopo la creazione, arriva la diffusione. Nel caso di 'scialla' (che vuol dire 'stai tranquillo, rilassati'), probabilmente è stato grazie al film del 2011 di Francesco Bruni - tratto dall'omonimo romanzo di Giacomo Bendotti - che la parola ha raggiunto un gran numero di persone, molto al di là della cerchia dei più giovani. Ma perché nascono i neologismi? "Il motivo più semplice è: perché servono". Non ha dubbi Vera Gheno, Twitter manager e collaboratrice dell'Accademia della Crusca, che all'Adnkronos dice: "Abbiamo un nuovo significato, ovvero un concetto, una cosa, un oggetto, qualcosa insomma che prima non c'era e che quindi ha bisogno di un nome".

"Si possono creare parole nuove per gioco - prosegue - per voglia di fare esperimenti con la lingua. Non a caso i linguaggi giovanili e i linguaggi telematici, particolarmente 'giocosi', sono terreno fertile per la creazione di neologismi". Sono infatti loro, i ragazzi, che continuano ad usare la gran parte di espressioni 'in codice' per capirsi senza troppi giri di parole. Così se due amici si dicono 'quella è una busta', i loro coetanei sanno che stanno parlando di una 'cozza' o

'ciste', 'scaldabagno', 'lavatrice', 'scallapizzate'. Ovvero, una ragazza non bella. E, ancora, chiamare 'limone' chi si circonda di 'cozze', 'rimastino' chi alle feste non balla, 'rimastone' l'over 40 che si veste e si comporta da giovane (ma il giovane dei suoi tempi) oppure 'sdraiona' per una ragazza molto emancipata e 'dentiera' per riferirsi alla prof o - in senso lato e un po' perfido - agli anziani. A questi si accompagnano i più storici 'trescare' (avere un flirt), 'camomillarsi' (calmarsi), 'tranqua' (tranquillo), 'sbalconato' (essere fuori di testa), 'incicognarsi' (restare incinta) e 'citofonarsi' (chiamare qualcuno per cognome). Tutte queste espressioni come si diffondono? "In generale - aggiunge Vera Gheno - un neologismo inizia a circolare se è utile, o se piace, oppure se viene usato da qualcuno che ammiriamo: oggi si potrebbe parlare di 'influencer', ovvero personaggi che in qualche modo sono in grado di influenzare i gusti delle persone. Sicuramente, un neologismo può venire veicolato da un film, da un libro o da un social network, ma contano moltissimo le persone, in questo processo". Dalle persone al web, il passo è breve. Non si può negare che anche Internet abbia cambiato il modo di comunicare, non solo nella realtà di quali modi vengono usati per 'parlare' (applicazioni, chat, social network) ma anche nelle espressioni mutuato dal mondo dell'on line. Del resto, se dieci anni fa qualcuno avesse detto "mi whatsappi la foto che hai twittato così la posto su Facebook?", molti - forse chi era over 'una certa età' - avrebbero alzato un sopracciglio perplessi. Oggi, probabilmente, no. Tanto che del linguaggio mutuato dal mondo dell'Information and Communication Technology e da quello dell'informatica fanno parte anche parole come bannare (bloccare l'accesso, escludere), loggarsi (effettuare un accesso), cliccare (parola onomatopeica per indicare di premere un pulsante), crackare (aggirare le protezioni di un programma), scrollare (scorrere la rotella del mouse per leggere una pagina sul web) o zippare (comprimere file in una cartella per occupare meno spazio). "Certamente - sottolinea Vera Gheno - i nuovi media hanno velocizzato la circolazione di notizie, parole, espressioni; basti pensare alla facilità con cui tutto oggi può diventare virale, o magari un meme: i vecchi tormentoni oggi si chiamano così". Una sorta di contenuto intergenerazionale, compreso e condiviso sui social da figli e genitori allo stesso tempo. Esistono naturalmente differenze di 'linguaggio' tra generazioni ma "anche all'interno della stessa generazione - afferma - possono cambiare letteralmente da gruppo a gruppo, da compagnia a compagnia e la nascita e morte di parole nuove è sempre stata velocissima, forse oggi ancora di più, semplicemente perché si può arrivare prima alla fase del tramonto, del non poterne più". Veloce, ma anche utile? Ovvero, lo slang arricchisce la lingua? "I linguaggi giovanili - dice la Twitter manager e collaboratrice dell'Accademia della Crusca - sono delle

varietà particolari perché sono di transizione tra la fase dell'infanzia e la fase della maturità. Servono moltissimo per costruire il sé crescendo e tale autodefinizione deve per forza passare da una fase di rottura con le generazioni precedenti". Quindi, afferma, "questi slang appariranno sempre strani e 'brutti' ai 'vecchi' ma normale che sia così. Poi si cresce e in teoria si abbandonano i giovanilismi, anche se questo non sempre avviene". Crescendo, infatti, "si dovrebbe ridurre l'uso di stilemi del linguaggio giovanile" anche se, ammette la Twitter manager e collaboratrice dell'Accademia della Crusca, "la pervasività dei nuovi media ha allargato la forbice anagrafica" di chi li usa. Tanto che potremmo trovare un 40enne che sui social usa le stesse espressioni dei 20enni, entrando da 'fuori quota' in gruppi anagraficamente lontani da lui, considerando che "il linguaggio giovanile e quello dei nuovi media, spesso, si sovrappongono". Inoltre, "nella comunicazione giovanile è implicita una funzione tribale", afferma Vera Gheno, una sorta di "codice per riconoscersi fra simili ed escludere gli altri dalla comunicazione del gruppo", all'interno del quale "il lessico permette l'identificazione, anche attraverso epiteti o soprannomi a volte crudeli". Ci si rende conto che certi nomignoli possono ferire la sensibilità delle persone? "Non sempre. La coscienza dell'offesa viene dallo sviluppo". Offese a parte, però, lo slang rimane insomma una 'risorsa' per l'autodefinizione e finisce per conquistare anche chi giovane non è più: "A volte - conclude Gheno - succede anche che elementi di questi linguaggi finiscano nel parlato di tutti i giorni. Con la loro velocità, i linguaggi giovanili rappresentano una formidabile fucina di idee linguistiche, alcune assolutamente transitorie, altre destinate a rimanere".

*(Il linguaggio dei giovani e l'italiano (che cambia): "Lo slang aiuta a diventare adulti",  
<https://www.adnkronos.com>, 28 aprile 2015, con adattamenti)*

### Comprensione e analisi

1. Riassumi questo testo, individuandone la tesi di fondo e lo sviluppo argomentativo.
2. Quali sono per Vera Gheno i motivi per cui si diffondono i neologismi? E i canali di diffusione?
3. Che cosa intende Vera Gheno per "contenuto intergenerazionale"?

### Produzione

4. Concordi con la riflessione di Vera Gheno sui motivi dei cambiamenti del linguaggio giovanile? Sulla base delle tue conoscenze personali e del tuo percorso formativo, esprimi le



tue considerazioni sulla tesi dell'autrice, supportandola con altre argomentazioni oppure opponendole un'antitesi che dovrai sostenere con argomenti puntuali e precisi.

### **PROPOSTA B3**

**Da *La menzogna dell'identità*, di K. A. Appiah<sup>4</sup>**

Aron Ettore Schmitz (il futuro scrittore Italo Svevo) era nato a Trieste sul finire del 1861. Il padre e la madre erano ebrei, rispettivamente di origine tedesca e italiana. Trieste era una città libera, il principale porto commerciale dell'Impero austriaco, diventato uno snodo centrale nel diciannovesimo secolo grazie ai collegamenti con l'Asia. [...] Il giovane Ettore, dunque, era un cittadino dell'impero ribattezzato austroungarico quando aveva sei anni. E qualunque cosa volessero dire le parole "tedesco" e "italiano" all'epoca, non indicavano certo che era cittadino della Germania o dell'Italia. Quando nel 1874 Ettore arrivò in una nuova scuola vicino a Würzburg, in Baviera, la Germania era più giovane di lui: il paese era stato creato soltanto tre anni prima, con l'unificazione sotto la monarchia prussiana di oltre una ventina tra regni federati, ducati, principati, e tre città dell'antica Lega anseatica. E l'Italia? Ettore e l'Italia erano praticamente nati insieme, come due gemelli: il moderno stato italiano venne creato nello stesso anno della nascita di Ettore. [...] Così, come per la "teutonicità" paterna, anche l'italianità da parte di madre era più una questione di lingua e cultura che di cittadinanza. Soltanto alla fine della Prima guerra mondiale, Trieste diventò quello che è oggi, una città italiana. Dunque Ettore Schmitz – ebreo per educazione, cattolico per compiacere la moglie – dichiarò di essere sia tedesco sia italiano, e di sentirsi triestino, qualunque cosa volesse dire esattamente. Nato sotto l'impero austriaco, morì sotto il Regno d'Italia. La sua vita pone con grande forza la questione di come scegliere la propria nazione – se mai è possibile. [...]

Decidere la propria nazione è ancora più complicato quando i confini politici continuano a spostarsi. La vita di Ettore Schmitz sintetizza, in una forma ovviamente estrema, l'esperienza di milioni di persone del ventesimo secolo: essere cittadini di un paese e poi diventarlo di un altro senza spostarsi di casa. L'inizio del ventesimo secolo fu un periodo di imperi. Nella cosiddetta

---

<sup>4</sup> Kwame Anthony Appiah, di madre inglese e padre ghanese, già docente nelle università di Yale, Cornell, Duke e Harvard, vive attualmente a New York dove insegna filosofia alla NYU; è editorialista del New York Times e autore del saggio *Cosmopolitismo* (2007).

Corsa per l’Africa, tra la Conferenza di Berlino del 1884-1885 e la Prima guerra mondiale, quasi tutti gli stati africani erano colonie dell’Europa. [...] Nel 1900 la maggior parte dell’Europa centro-orientale era sotto l’impero russo, austroungarico oppure ottomano. Poi, dopo la Prima guerra mondiale, Albania, Austria, Bulgaria, gli stati baltici, Cecoslovacchia, Ungheria, Polonia e Romania si liberarono dal giogo imperiale. Gli stati-nazione indipendenti videro lentamente la luce. Alla fine del secondo conflitto mondiale milioni di cecoslovacchi parlanti tedesco vennero trasferiti nella Germania dell’Est e dell’Ovest. La Cortina di ferro ridisegnò ancora una volta la mappa del continente. [...] Con il crollo dell’Unione Sovietica, altri quattordici stati indipendenti spuntarono nei Balcani, in Europa dell’Est, nel Caucaso e in Asia centrale.

Forse oggi non sapremmo granché di Italo Svevo se non fosse intervenuto un irlandese che visse a Trieste dal 1904 al 1920, e fu suo insegnante di inglese. Quest’uomo si chiamava James Joyce, ed ebbe anche lui un rapporto complicato con il nazionalismo. [...] Svevo fu uno dei primi entusiasti lettori di Joyce, e Joyce ricambiò con generosità. Quando alcuni anni dopo lesse *La coscienza di Zeno*, pubblicato a spese dell’autore, lo ammirò a tal punto che ne patrocinò una traduzione a Parigi dove si era trasferito. [...] Svevo è un emblema della complessità delle identità nazionali e culturali nella vita moderna. Ma la sua condizione di ebreo cosmopolita, abitante in una città internazionale, lo rende esemplare da un altro punto di vista: egli è un importante modello per Leopold Bloom, il protagonista dell’*Ulisse*, il capolavoro di Joyce che descrive la giornata di un ebreo dublinese non osservante, circondato da cattolici. [...] Ma, come Svevo, è soprattutto un uomo che vaga per la sua città, pronto ad assorbire paesaggi, odori, rumori.

Una volta Umberto Saba, un altro scrittore triestino di origine ebraica e cattolica, scrisse che “Svevo poteva scrivere bene in tedesco; preferì scrivere male in italiano”<sup>5</sup>. Come si comportò dunque Italo Svevo nel crearsi un’identità letteraria? [...] Lo pseudonimo Italo Svevo indicava sia i debiti con la cultura tedesca sia la fedeltà verso quella italiana; ma l’aspirazione alla “italianità” era diffusa in tutta Trieste. Questo sentimento si può cogliere in un passaggio significativo della *Coscienza di Zeno* che rivela le connessioni fra identità tedesca, italiana e triestina. Zeno è innamorato di Ada, la quale a sua volta ama un giovane affascinante di nome Guido Speier. Quando Ada li presenta, Zeno fa un sorriso forzato. Poi dice:

*Il mio sorriso si fece più spontaneo perché subito mi si presentava l’occasione di dirgli qualcosa di sgradevole:*

<sup>5</sup> U. Saba, *Scorciatoie e raccontini*, Einaudi, Torino 2011, p. 100 [ed. originale 1946].

*Lei è tedesco?*

*Cortesemente egli mi disse che riconosceva che al nome tutti potevano crederlo tale. Invece i documenti della sua famiglia provavano ch'essa era italiana da vari secoli. Egli parlava il toscano con grande naturalezza mentre io e Ada eravamo condannati al nostro dialettaccio.<sup>6</sup>*

[...] Benché una volta si fosse riferito alla città chiamandola "crogiolo assimilatore" – insomma, una sorta di *melting pot* -, sapeva quanto c'era di non assimilato. Il suo Zeno è soprattutto un esploratore indefesso della città, un vero e proprio *boulevardier*, un escursionista urbano, la attraversa a piedi da un quartiere all'altro. Ma è anche un uomo in perenne lotta con la propria inquietezza, sempre intento a fumarsi l'"ultima sigaretta", sempre pronto a tradire gli ideali e a sondare pregiudizi e preferenze, come un problematico etnografo. Vuole affrontare verità scomode – confrontarsi con la realtà, per quanto dolorosa.

E la realtà di una grande varietà linguistica e culturale all'interno di una comunità, ci ricorda Svevo, può essere in attrito con la versione romantica e nazionalista di un gruppo unito da lingua e cultura. Tuttavia, questo attrito, questa tensione è la norma, piuttosto che l'eccezione. [...]

Mentre una nuova pericolosa ondata di nazionalismo di destra attraversa l'Europa, non possiamo non pensare a quanto possa apparire fragile il pluralismo. Di questa fragilità Italo Svevo ebbe sempre un'acuta percezione, come pochi altri, lui che durante la prima guerra mondiale era stato sottoposto più volte a interrogatori dalle autorità austriache e più tardi si era ritrovato invischiato nelle politiche fasciste di italianizzazione. Come Zeno Cosini, la sua più grande creazione, Svevo era l'uomo più felice al mondo quando passeggiava nei diversi quartieri di Trieste; con la sua profonda ironia, cercò di essere una specie di ebreo, una specie di tedesco e infine una specie di italiano. Per Svevo, che in fondo era un uomo senza patria o cause per cui battersi, la vita era una danza di ambiguità. E quando dopo la sua morte il fascismo sconvolse l'Europa, la sua famiglia dovette scontrarsi con forze che detestavano l'ambiguità e veneravano la certezza assoluta – sua moglie Livia, cattolica, fu costretta a registrarsi come ebrea, i suoi nipoti vennero fucilati come partigiani o morirono nei campi di sterminio.

Eppure, nel canone della nostra cultura, Italo Svevo è ancora con noi. Certo, quella modernità tollerante, pluralista, piena di dubbi e domande, cosmopolita, incarnata dallo scrittore triestino, è oggi sotto attacco. Chi sostiene la pluralità sarà sempre guardato con

---

<sup>6</sup> I. Svevo, *La coscienza di Zeno*, in *Romanzi e "continuazioni"*, a cura di N. Palmieri e F. Vittorini, Mondadori, Milano 2004, p. 735.

diffidenza dai fanatici pretoriani del nativismo. Ma abbracciare la complessità che ci offre Svevo significa capire che non esiste alcuna scelta forzata tra globalismo e patriottismo, e che noi non dobbiamo accettare questa semplificazione. Le strutture che creiamo funzionano di gran lunga meglio quando affrontano la sfaccettata realtà delle nostre differenze.

(K.A. Appiah, *La menzogna dell'identità*, Feltrinelli, Milano 2018)

### Comprensione e Analisi

1. Svevo è, secondo Appiah, un «emblema della complessità delle identità nazionali e culturali nella vita moderna»: spiegate le ragioni ampiamente esposte nel testo.
2. In che termini viene affrontata la questione dei confini nella storia del Novecento e nella storia personale di Svevo?
3. Quale funzione ha la citazione dell'opera di Svevo riportata nel brano? Quale legame suggerisce fra Zeno Cosini e lo stesso Italo Svevo?
4. "La realtà di una grande varietà linguistica e culturale all'interno di una comunità, ci ricorda Svevo, può essere in attrito con la versione romantica e nazionalista di un gruppo unito da lingua e cultura": sai spiegare il legame fra Romanticismo e Nazionalismo sulla base delle tue conoscenze storiche? Conosci altre epoche caratterizzate da spinte nazionalistiche?
5. Perché, in conclusione, si afferma che «Italo Svevo è ancora con noi»?
6. Che valore attribuisce Appiah alle differenze di lingua, cultura, nazione che caratterizzano la realtà? Che idea di identità emerge dal testo?

### Produzione

Prendendo spunto dalle osservazioni contenute nel saggio analizzato e facendo riferimento a conoscenze, letture, esperienze, scrivi un testo coerente e coeso sul tema dell'identità, tanto attuale nel dibattito contemporaneo. Quale significato attribuisce a questo termine? Ti senti titolare di un'identità? Quali elementi la definiscono? Ritieni che l'identità sia fissa o mutevole, unica o molteplice? Organizza il tuo testo in paragrafi e assegna un titolo a ognuno di essi.

## TIPOLOGIA C – RIFLESSIONE CRITICA DI CARATTERE ESPOSITIVO-ARGOMENTATIVO SU TEMATICHE DI ATTUALITÀ

### PROPOSTA C1

Ivano Dionigi, *Il presente non basta*, Mondadori, Milano 2016, pp. 99-102, p.105.

«[...] Lo studio e il diritto allo studio, assicurato dalla Costituzione (art. 34), si caricano ai giorni nostri di valenze e urgenze inedite, in un "nuovo mondo" creato dalle tecnologie e dalle scienze. Si pensi agli scenari della cosmologia scientifica, alle frontiere della fisica pura e applicata, alle domande della e sulla genetica, per non dire delle acquisizioni di informatica e scienze cognitive. Dobbiamo attrezzarci per capire e renderci amico questo futuro carico di complessità e incognite, perché sono in gioco e in discussione le nostre identità consolidate e rassicuranti: l'identità culturale, incalzata dall'avvento di culture altre; l'identità professionale, scalzata dai robot; e la stessa identità personale, che vede tramontare le parole "padre" e "madre" così come le abbiamo pronunciate e vissute per millenni. Di fronte a tali rivoluzioni, la scuola rimane, a mio avviso, la realtà più importante e più nobile alla quale consegnare queste sfide [...] La parola "scuola" evoca una stagione della nostra vita, un titolo di studio [...], il ricordo di un ottimo insegnante, l'origine dei nostri fallimenti o successi. [...] Essa è il luogo dove si formano cittadini completi e [...] si apprende il dialogo: parola da riscoprire in tutta la sua potenza e nobiltà. [...] Dove c'è dialogo non c'è conflitto; perché i conflitti sono di ignoranza e non di cultura. [...] Compito della scuola è mettere a confronto splendore e nobiltà sia del passato che del presente; insegnare che le scorciatoie tecnologiche uccidono la scrittura; ricordare ai ragazzi che la vita è una cosa seria e non tutto un *like*; formare cittadini digitali consapevoli, come essa ha già fatto nelle precedenti epoche storiche con i cittadini agricoli, i cittadini industriali, i cittadini elettronici; convincere che la macchina non può sostituire l'insegnante; dimostrare che libro e tablet non sono alternativi e rivali ma diversi perché il libro racconta, il tablet rendiconta; e rassicurare i ragazzi che il libro non morirà ma resisterà a qualunque smaterializzazione.»

La citazione proposta, tratta dal saggio di Ivano Dionigi, *Il presente non basta*, presenta il tema del diritto allo studio e del ruolo della scuola nella società contemporanea, dominata dalle nuove tecnologie, alla quale spetta la complessa sfida di mantenere aperto un dialogo culturale tra passato, presente e futuro, per formare cittadini digitali consapevoli.

Rifletti su queste tematiche, diritto allo studio, ruolo della scuola, cittadini digitali, dialogo e conflitto nella società contemporanea e confrontati anche in maniera critica con la tesi espressa nell'estratto, facendo riferimento alle tue conoscenze, alle tue esperienze personali, alla tua sensibilità.

Puoi articolare il tuo elaborato in paragrafi opportunamente titolati e presentarlo con un titolo complessivo che ne esprima sinteticamente il contenuto.

### **PROPOSTA C2**

"Se si riuscisse a mettere in libertà l'energia contenuta in un grammo di materia si otterrebbe un'energia maggiore di quella sviluppata in tre anni di lavoro ininterrotto da un motore di mille cavalli".

Così nel 1923 Enrico Fermi, sviluppando il principio di equivalenza tra massa ed energia formulato da Einstein, iniziava il suo cammino verso l'uso dell'energia nucleare e l'invenzione della bomba atomica.

Sulla base delle tue conoscenze affronta il problema del rapporto tra la scienza e le condizioni di vita dell'umanità.

Durata massima della prova: 6 ore.

È consentito l'uso del dizionario italiano e del dizionario bilingue (italiano-lingua del paese di provenienza) per i candidati di madrelingua non italiana.

*Per le griglie di correzione della prova si fa riferimento all'ordinanza num. 66 del 14 marzo del 2022.*

*La simulazione della Seconda Prova si terrà il giorno 17/05/2022*